

REGOLA FEUDALE



PROPRIETÀ COLLETTIVE E PAESAGGIO
STORIE DI AUTOGOVERNO DEL TERRITORIO

17 settembre 2016

Maso Coste - Predazzo

prof. **Annibale Salsa**



PROPRIETÀ COLLETTIVE E PAESAGGIO STORIE DI AUTOGOVERNO DEL TERRITORIO

prof. Annibale Salsa

Innanzitutto un ringraziamento per l'invito che mi è stato rivolto dall'arch. Morandini ed un saluto a tutti i presenti. Si tratta di un'occasione importante per affrontare un tema ritornato d'attualità e che va riproposto con orgoglio territoriale e sentimento di appartenenza. Un esempio di organizzazione del territorio che, pensato tanti secoli fa, è ancora estremamente attuale e meritevole di rilancio.

Oggi sentiamo urgente la necessità di imboccare strade alternative rispetto ai due modelli economici e sociali che hanno dominato nell'età moderna: il liberismo selvaggio da una parte e lo statalismo burocratico dall'altra. L'alternativa a questi due eccessi è proprio quella della proprietà collettiva che, sulle Alpi, ha trovato condizioni favorevoli: una "terza via" in grado di promuovere l'interesse comune di chi vive tra le montagne al riparo da lontane burocrazie centraliste.

Stiamo riscoprendo, attraverso l'ecologia, il tema della sostenibilità, ma ci siamo dimenticati che il sistema regoliero traduceva in contenuti concreti la sostenibilità ambientale facendo appello al buon senso ed alla saggezza degli antichi saperi. Dalla loro perdita discendono gli squilibri generati dall'eccessivo sfruttamento indotto dalle logiche speculative del profitto da un lato e da un centralismo burocratico dall'altro. Essi rischiano di condannare la montagna ad una sorta di museo dell'abbandono.

Dobbiamo allora riflettere sull'importanza di recuperare la storia nel senso di una tradizione che non sia passatismo.

Spesso è invalsa la tendenza a considerare la tradizione come un qualcosa di tramontato per sempre, di non più attuale.

La tradizione, al contrario, è l'innovazione riuscita, si è prodotta e tramandata attraverso il tempo, si è sedimentata nel corso della storia ed è giunta fino a noi.

Se siamo qui a parlare di Regola Feudale, di Vicinie, di Comunità autonome è perché queste tradizioni sono ancora vive ed hanno ancora qualcosa da insegnarci.

A maggior ragione oggi, più di qualche decennio fa, la crisi della modernità mostra tutte le sue contraddizioni. Già a partire dalla fine del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, la montagna incomincia ad accusare i contraccolpi negativi di una visione che la condanna ad una progressiva marginalità.



Il modello tradizionale è sopravvissuto con fatica fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. A partire dagli anni Sessanta esso ha incominciato a disgregarsi e dissolversi.

Anche il sistema delle regole e delle vicinie ha incontrato difficoltà e incomprensioni, voi me lo insegnate. Quando incomincia ad affermarsi lo Stato moderno, incardinato sul centralismo amministrativo, le forme di autogoverno comunitario dei beni collettivi vengono percepite come elementi di disturbo.

E' accaduto anche in Trentino con l'avvento del riformismo illuminato e, successivamente nel primo Ottocento, con l'insediarsi del governo bavarese di matrice napoleonica allorché le Vicinie, le Regole, le Comunità proprietarie di beni collettivi venivano bollate con l'espressione «illecite combriccole di popolo».

Se ci guardiamo attorno e ci sforziamo di interpretare il paesaggio alpino, esso ci comunica una trama di segni territoriali che rimandano al basso medioevo, all'opera di colonizzazione delle terre alte che ha contraddistinto quell'epoca storica, soprattutto ad iniziare dal XII secolo.

Dopo il 1100 si diffondono nuove prassi di governo delle terre alpine. La Val di Fiemme ne detiene il primato cronologico contestualmente alla nascita della Magnifica Comunità costituita il 14 Luglio 1111. Le Alpi diventano sempre più strategiche dal punto di vista demografico, sociale, economico e geopolitico. Ciò favorirà la trasformazione di molti insediamenti stagionali in insediamenti permanenti.

Comunità di uomini liberi si formano proprio in questa fase della storia, ma la loro primogenitura non si riferisce alle Alpi bensì alle terre basse del Mare del Nord, in Olanda. Si trattava, in questo caso, di dissodare terreni ubicati al di sotto del livello del mare.

La presenza dell'uomo nelle Alpi risale certamente alla preistoria come si evince dalla paleontologia. Fra i molti esempi, quello più noto al grande pubblico è l'«uomo del Similaun». Tuttavia, ai fini della presente riflessione, quelle modalità insediative esulano dal nostro discorso.

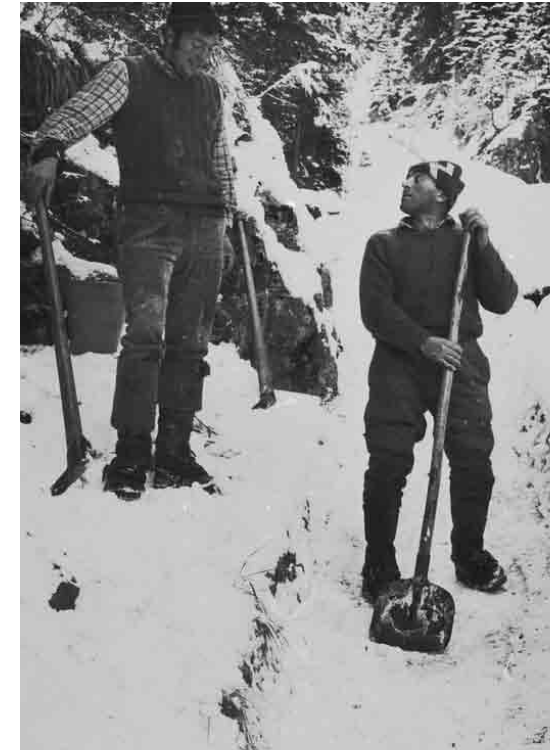
Per i nostri modelli di società alpina risulta illuminante quanto avverrà dopo l'anno mille allorché lo scenario politico e istituzionale cambierà in maniera radicale dando luogo ad una forma di civilizzazione che, nonostante i profondi cambiamenti intervenuti, è ancora leggibile attraverso l'interpretazione dei paesaggi e le buone pratiche codificate nelle «Carte di Regola».

Le comunità o i piccoli nuclei familiari di contadini, che accettano l'onere di dissodare e di addomesticare le disabitate terre alpine, vengono ricompensati mediante il riconoscimento negoziato di autonomie amministrative configurabili come "libertà di dissodamento".

Nella Regola Feudale di Predazzo, che interessa il monte Vardabe o il monte Feudo, il legame con il potere politico interessato a mantenere un'enclave indipendente all'interno della Magnifica Comunità, ci riporta al Principato vescovile di Trento, ad un potere ecclesiastico investito di un forte ruolo nel governo delle terre alte trentine.

In questa fase storica basso medievale si viene ad approfondire il divario fra la ruralità alpina e quella delle pianure prospicienti.

I contadini di pianura, infatti, non erano uomini liberi in quanto fortemente assoggettati alle servitù feudali. Al contrario, i Vicini delle Regole sono individui appartenenti a comunità libere, titolari di diritti di possesso e di autogoverno. Essi vengono a formare una sorta di élite



rurale in cui lo status di contadino non è più di tipo servile, ma gode di fondamentali libertà nella gestione del territorio e dei rapporti sociali.

È stata, quella medievale, una svolta epocale di cui le comunità valligiane devono essere attualmente consapevoli dopo troppi anni di rimozione e oblio imposti da logiche politiche centralizzatrici.



La parola «montagna» era sinonimo di pascolo e di malga, ben lontana dal significato di montagna che si affermerà in epoca moderna attraverso la percezione cittadina legata al turismo ed all'alpinismo. Così come la parola «monte» che, nella tradizione rurale alpina, identifica il maggengo, tappa intermedia della salita all'alpeggio e dove si pratica la fienagione (esempio: la «Bellamonte» di Predazzo). Da ciò discendono espressioni come

«desmontegar», «desmontegada». Le tappe di salita e discesa dall'alpe variano, ovviamente, a seconda delle tipologie morfologiche delle diverse zone dell'arco alpino. Nel Trentino orientale sono prevalentemente due o addirittura una sugli altipiani che non raggiungono quote altitudinali rilevanti (Altipiani Cimbri, Altipiano di Brentonico), mentre nel Trentino occidentale (Valli di Sole, Pejo, Rabbi) possono salire a tre. In valle d'Aosta ce ne sono addirittura quattro o cinque, come nel Vallese svizzero, poiché i dislivelli tra fondovalle e pascoli sono notevoli e tali da richiedere più stazioni di monticazione intermedia.

L'allevamento del bestiame è il fenomeno più caratterizzante delle Alpi. Esso ha richiesto la formazione di spazi aperti laddove la "selva nera" dominava incontrastata. L'apertura di spazi da destinarsi all'agricoltura e alla zootecnia di montagna è stata resa possibile grazie a queste grandi opere di dissodamento. La gestione delle scarse risorse disponibili ha imposto il rispetto rigoroso di norme volte a rendere sostenibile l'ambiente delle terre alte. La montagna diventa allora sempre più interessante dal punto di vista economico e sociale. I decisori politici del tempo trovano risposte a tali esigenze attraverso la messa a punto di incentivi di ordine giuridico, economico e fiscale.

Viceversa, quando lo Stato moderno rafforza il potere burocratico centrale in contrapposizione alle forme tradizionali di autogoverno, vengono disincentivate le proprietà collettive dei beni comuni con l'effetto di innescare fenomeni di abbandono della montagna.

La conoscenza di questi processi di trasformazione viene spesso ignorata dalla

manualistica scolastica e dalla storiografia ufficiale in quanto confinata nei saperi di nicchia, riserva per pochi specialisti. Diventa invece irrinunciabile il possesso di questi riferimenti culturali per chi vive all'interno delle nostre realtà territoriali in quanto consente di comprendere meglio i principi che sono a fondamento delle autonomie alpine. Diverse sono le applicazioni di questi principi di organizzazione socioeconomica della montagna. Nel Sudtirolo, l'istituto del «maso chiuso» tende a privilegiare non tanto la dimensione comunitaria quanto quella dell'azienda familiare individuale. La differenza esistente fra i sistemi di proprietà in Trentino e quelli sudtirolesi è soprattutto questa, anche se in entrambi i casi si ritrovano tipologie di proprietà indivisibili, inalienabili, inusucapibili. In Trentino prevale la proprietà collettiva nelle fasce di territorio più elevate (boschi e pascoli) mentre, alle quote più basse, vige il frazionamento fondiario, assai penalizzante per il mantenimento dell'agricoltura di montagna. Un problema, quest'ultimo, di estrema attualità al quale si cerca di porre rimedio mediante misure di accorpamento fondiario, come si sta facendo anche in altre aree alpine italiane e francesi. Se si vuole rilanciare l'agricoltura nei territori alpini occorre avviare alle difficoltà poste dall'eccesso di frazionamento dei terreni.



In Trentino, come anche nell'Ampezzano o in Cadore, il modello di gestione comunitaria delle terre comuni sulla base del «diritto regoliero» è prevalente. Esso possiede una grande valenza etica, oltre che economica ed ecologica, in quanto rafforza il sentimento di appartenenza comunitaria. Nella società attuale fortemente individualistica, una società "liquida" secondo la definizione di alcuni sociologi, questo richiamo ai fattori comunitari assume un'estrema rilevanza etico-politica.

La società moderna fa fatica a recepire il significato di bene comune, estraneo alla cultura dominante. Carlo Cattaneo ha scritto che le Regole, le Vicinie, rappresentano «un altro modo di possedere», non sono qualcosa che appartiene ad un passato anacronistico, non sono in contrasto con la visione privatistica del possesso ma fanno riferimento all'uso collettivo del bene. Dai primi anni dell'Ottocento e nel corso del Novecento questo modo di possedere contrasterà sempre più con un'organizzazione politica accentrata. Diventerà quasi impossibile conciliare lo Stato centralizzato con queste forme di democrazia del possesso partecipato. A partire dall'epoca napoleonica, anche in Trentino, le Regole e le Vicinie vengono definite con disprezzo: «illecite combriccole di popolo». La legge del 1927 sugli usi civici cercherà di porre un argine alla dissoluzione totale. Ma ormai non c'è più la

cultura adeguata a sostenere il significato delle terre collettive. Questa situazione si protrarrà fino al secondo dopoguerra. Oggi, tuttavia, la comunità scientifica dei giuristi, economisti, sociologi, antropologi sta rivalutando questi modelli di *governance* dei beni comuni.

La studiosa Elinor Ostrom ha ricevuto nell'anno 2009 il premio Nobel per l'economia proprio per aver affrontato il tema dei «commons».

Il segno visibile che ha lasciato questa nobile tradizione di autogoverno comunitario è un paesaggio curato e godibile.

La Provincia di Trento, da questo punto di vista, si trova in una posizione di vantaggio per aver istituito con lungimiranza una Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio (Step) finalizzata alla formazione di operatori e professionisti di tale settore. Intanto, l'idea di paesaggio comincia a diffondersi in maniera abbastanza capillare, soprattutto dopo che è stata stipulata la Convenzione europea del Paesaggio nell'anno 2000, recepita nella legislazione italiana nell'anno 2006. Oggi si parla molto di paesaggio in quanto il paesaggio conferisce valore identitario al territorio ed alla biodiversità. L'Unesco, attraverso i progetti MAB (Man and Biodiversity), riconosce l'importanza dell'uomo nel plasmare il paesaggio per il mantenimento della qualità della vita.

La nuova sfida, la vera provocazione, consiste quindi nel parlare di paesaggio culturale, perché il paesaggio è culturalmente costruito dalle comunità ed è, quindi, artificiale o semi-naturale. Salendo oggi al monte Vardabe, ho osservato una delle rarità paesaggistiche che ritengo più affascinanti ed autentiche del territorio alpino: il prato-pascolo arborato a larice. Nella saggezza contadina di montagna esso era finalizzato a conciliare l'esigenza del pascolamento con la presenza di alberi come il larice che lasciano filtrare la luce nel prato sottostante. I documenti storici riportano l'azione dell'intervento umano nel diradamento della foresta attraverso lo sradicamento delle ceppaie, i cambi di coltura attraverso il passaggio da bosco

a prato, ma anche il pascolo alto ottenuto attraverso lo spietramento e il de-cespugliamento. Bernard Debarbieux dell'Università di Ginevra definisce i montanari come «costruttori di montagna». Poco spazio essi lasciavano alla natura selvaggia in quanto essa veniva percepita e rappresentata come un pericolo, come una presenza invasiva. Oggi, l'abbandono di molti territori di montagna favorisce un ritorno al re-inselvaticimento. Gli spazi aperti che, in alternanza agli spazi



chiusi, generano ricchezza di paesaggi e biodiversità, si stanno gradualmente perdendo. Negli ultimi dieci anni, sull'arco alpino, la percentuale di inselvaticimento è cresciuta dell'8 – 10%. Ciò significa che, se non si interviene in maniera adeguata promuovendo il pascolamento, lo sfalcio dei prati, la pulizia dei pascoli, vi è il rischio di una grossa perdita di biodiversità.

Non va tralasciata, in questa disamina, la connessione fra il mutamento politico dell'epoca ed un certo cambiamento climatico. Gli anni del grande dissodamento e della nascita delle Regole e dei beni comuni hanno coinciso con una fase climatica relativamente calda sulle Alpi.

Tra il 1230 e il 1290 la temperatura media è salita di circa lo 0,50% ("optimum climatico") come attesta l'importante ricerca dello storico francese Emmanuel Le Roy Ladurie ed ha favorito l'innalzamento altitudinale nell'utilizzo del territorio.

Con la fine del medioevo e la nascita dell'età moderna si è registrato un altro cambiamento climatico nella direzione opposta del raffreddamento («Piccola età glaciale»). Esso sembra essere stato causato da fattori astronomici secondo le ipotesi dell'astrofisico inglese Maunder. A seguito di questo nuovo cambiamento, i pascoli alti sono stati abbandonati, intere borgate d'alpeggio sono state inghiottite dai ghiacciai. Muta anche il tipo di allevamento del bestiame. Nel medioevo, l'allevamento prevalente era di tipo ovi-caprino, successivamente andrà crescendo quello bovino.

Nell'Ottocento, il pascolo caprino viene sottoposto a forti restrizioni normative in funzione di una politica forestale a favore dei rimboschimenti.

La fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo scorso hanno registrato la fine di un modello millenario. Si diceva che ormai la montagna non avrebbe più avuto un futuro, non avrebbe più avuto un ruolo se non di spazio ludico o di deserto verde rinselvaticito. L'agricoltura di montagna è fortemente regredita di pari passo con lo spopolamento. Oggi si intravede però un timido cambio di rotta, ci sono famiglie di "ritornanti" alla montagna su tutto l'arco alpino che ritrovano buone ragioni per reinsediarsi.



Ritengo che questo debba essere un elemento sul quale vadano aperte riflessioni ed approfondimenti. È un momento favorevole suscitatore di un nuovo interesse per la montagna in un periodo di profonda crisi economica. Anche da parte dei giovani c'è quindi la possibilità di rilanciare la buona pratica dei beni comuni di cui si va riscoprendo l'attualità.

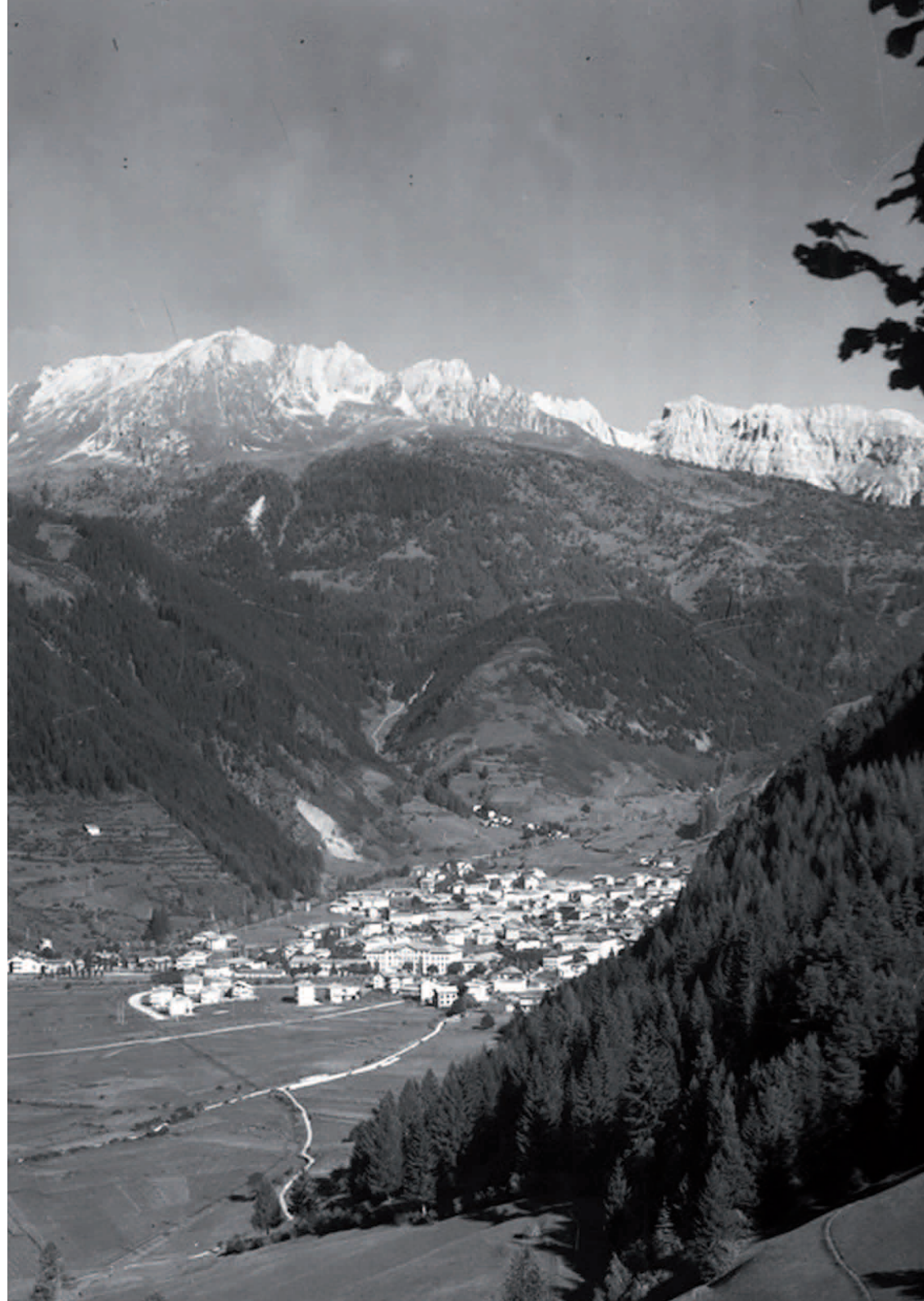
Beni comuni come alternativa ai beni pubblici, un'alternativa fra liberismo selvaggio e statalismo burocratico, fra profitto individuale e spreco pubblico. Quando è stata fatta la legge sugli usi civici (1927) si sono costituite le Amministrazioni Separate degli Usi Civici (Asuc) rispetto ai beni comunali. Ma le antiche Regole delle comunità rurali di antico regime erano ben altra cosa in quanto affondavano le proprie radici in quella rivoluzione demografica e territoriale che ha impresso un volto inedito alla montagna alpina.

La sostenibilità ed il rispetto dei limiti erano alla base di quell'economia ecologica fondata sul principio secondo il quale non si può e non si deve sfruttare tutto lo sfruttabile. Non bisogna intaccare il capitale naturale non riproducibile se si vuole garantire un uso duraturo dei beni. Questa è la grande lezione di etica ambientale che emana dalle Regole. Una lezione di cui abbiamo nuovamente bisogno per uscire dal bipolarismo del pubblico spersonalizzato da una parte e degli eccessi spe-

culativi dall'altra. La cultura del limite è scritta qui, in questa grande lezione di saggezza, capace di restituire - se adeguatamente compresa - il perduto senso del limite.

La lezione magistrale che viene dalle Carte di Regola delle comunità legate ai beni comuni può essere rilanciata ed adeguata ai tempi moderni.

Ciò consentirebbe di progettare un avvenire meno incerto, anche con il supporto delle nuove tecnologie. Queste tecnologie (banda larga, riduzione del divario digitale), se bene impiegate, possono aprire finestre sul mondo anche da parte di chi lavora in luoghi che, nel recente passato, venivano ritenuti marginali e periferici, senza futuro.





REGOLA FEUDALE
DI PREDAZZO